

C.H. Spurgeon

LE SETTE PAROLE DALLA CROCE

Titolo originale:

“Christ’s Words from the Cross”

Charles Haddon Spurgeon

Baker Book House - Grand Rapids

Michigan 49506 - U.S.A.

Edizione italiana:

© ADI-Media

Via della Formica, 23 - 00155 Roma

Tel. 06 22 51 825 - 22 84 970

Fax 06 22 51 432

Email: adi@adi-media.it

Internet: www.adi-media.it

Servizio Pubblicazioni delle

Chiese Cristiane Evangeliche

“Assemblee di Dio in Italia”

Prima edizione: settembre 1995

Seconda ristampa: aprile 2015

Tutti i Diritti Riservati

Traduzione e adattamento: a cura dell’editore

Stampa: Produzioni Arti Grafiche S.r.l. - Roma

ISBN 88-86085-14-1

ISBN 978-88-86085-14-4

PREFAZIONE

La croce, anche per Gesù, rappresenta un osservatorio privilegiato. È un modo, anzi un luogo nuovo da cui guardare all'umanità, fino a quel momento "sconosciuto" perfino a Dio. Gesù è fisicamente sospeso tra la terra e il cielo, tra la vita e la morte. Le ultime parole del Figlio di Dio dovrebbero diventare per tutti noi le prime. Parole che hanno accompagnato l'epilogo della Sua vita e che dovrebbero accompagnare l'esordio della nostra nuova vita. Chiudono la Sua esistenza terrena e inaugurano la nostra celeste. Grido soffocato e supplica che si schiude in un filo di voce: eppure quel legno diventa cassa di risonanza che amplifica all'infinito la voce del Salvatore. La croce diventa antenna che irradia e trasmette al mondo l'onda lunga di un'opera di redenzione senza pari.

Gesù è sollevato affinché la Sua morte sia esibita, ma queste parole estreme salgono ancora più in alto che, a loro volta, spingono all'insù il nostro cuore.

Siamo al culmine di tutti i paradossi. È l'evento che segna il trionfo della vitalità divina sulla mortalità umana. Un morto che diventa fonte di vita! L'apparente illogicità di una pena senza colpa. Dio si identifica corporalmente nell'uomo, diventando una persona che è uomo e Dio al tempo stesso. La morte diventa esperienza di Dio. Su quel tronco (maledetto e benedetto) si fissano le Sue ragioni, ma lì sono anche appese le nostre sentenze di assoluzione, poiché le esigenze di Dio sono state tutte perfettamente assolte. Il Suo diritto è finalmente

ripristinato. Da lì non pendono più le nostre pendenze. Semmai potremmo chiederci: la nostra vita pende ancora da lì? Da lì facciamo ancora dipendere le nostre scelte? La morte pare segnare in Cristo l'epilogo dell'umanità che aveva volontariamente assunto. Eppure, nell'uomo Gesù, Dio non è nascosto ma rivelato! La luce divina non è soffocata bensì accesa per brillare come mai era accaduto in precedenza.

Dio, infatti, si è fatto uomo affinché anche noi, non-uomini diventassimo tali. Non si è limitato a un discorso contemplativo ma ha dato corso a un intervento operativo. La croce parla a ognuno di noi (di per sé) ma dalla croce Dio parla altresì a questa umanità dolente. Diventa pulpito oltre che altare. Diventa Tempio dal quale il Figlio di Dio rende lode al Padre svolgendo un servizio sacro. Quel palo diventa terra santa a cui l'uomo guarda come culmine di un progetto economico-salvifico.

Qui sembra che il Padre abbia abbandonato Cristo, ormai risucchiato nella sfera delle potenze della perdizione. Un Figlio consegnato, una collera che si abbatte sull'innocente. Gesù, uomo di dolore che procura dolore al Padre, il Quale soffre la mancanza e l'agonia del Figlio. Un avvenimento che si svolge tra Dio e Dio, che si concretizza in una profonda scissione in Dio stesso. Dio abbandona Dio, opposizione e, al tempo stesso, unione intima e assoluta in virtù di questa scelta volta alla "consegna" di Sé a un'umanità schiacciata dal peccato.

Parole che trattengono saldamente il credente alla croce, espressioni scorciate che ci ancorano per sempre a quello strumento di morte. Ora ogni storia umana è superata dalla storia di Dio (se la vede Lui, tra Sé e Sé, Dio si trova di fronte a Sé stesso e trova Lui la soluzione). È la storia della croce che si erge tra il Padre e il Figlio in tutta la sua drammaticità. Qualcosa di inaudito è accaduto tra il Padre e il Figlio e queste parole ci trasportano nell'interiorità della vita divina. Un

amore letale che ha condotto alla morte del Figlio ma anche all'annientamento del male e del peccato. L'amore ha ucciso la morte! Dio ha scelto di fare di questa morte una componente della Sua vita, stabilisce che la Sua storia non sarebbe mai più stata distinta da quella del Suo popolo e dell'umanità. Dischiude il Suo cuore all'affettività assoluta che Lo condurrà a subire le ferite di chi si dispone ad amare.

Con un atto volontario di privazione di Sé colma la nostra vacuità. Facendosi mancare qualcosa della Sua gloria riempie il vuoto della nostra inadeguatezza. Disintegrando la Sua integrità ridà un'identità a un'umanità sfibrata e sfatta.

Dio si adatta ai nostri limiti, prende dimora nella creazione, si stringe nel grembo di una ragazza, lega il Suo nome onorato al nostro così indegno. S'infilà in questa condizione così angusta, s'immerge nel peggio di ciò che è proprio di ogni uomo. Non si limita a ricoprire, come una pellicola, l'esistenza umana ma vi penetra fino in fondo.

Pensiero troppo forte per un'umanità troppo debole?

Per quanto ci riguarda, non possiamo rassegnarci a un ricordo stinto del destino assegnato al Crocifisso.

È proprio la morte di Gesù che esprime il meglio di Dio, Dio esprime Sé stesso in questo accadimento estremo, si afferma e declama. Per Dio l'incarnazione, il dolore, la morte sono "cose dell'altro mondo" il Suo "aldilà". Eppure decide di non restare nel Suo mondo. La Scrittura ci mostra l'Essere divino in movimento, espone la Sua dinamicità. Lui sa cambiare, così è Dio, questo è Dio: divino nella Sua umanità, potente nella Sua impotenza. Lui sceglie di perdere affinché tu possa vincere! La gloria esonda dalla reiezione del Figlio. Dio è uscito dalla Sua dimensione intangibile. Entra in questa morte e la morte aggredisce la divinità.

Affinché Dio sia uomo si deve disperare. Non, quindi, un monarca celeste che troneggia in cielo, ma un Dio che accetta

un tragico scranno regale, con una scritta beffarda appesa sopra il Suo capo che ne irride le pretese e ne schernisce l'autorità. La Sua corte era ridotta a un paio di malfattori, nient'altro!

Un Dio incapace di sofferenza ai nostri occhi risulterebbe più povero del più povero degli uomini. Se non lo sfiorano il dolore e l'ingiustizia allora è un Dio che non può essere scosso da nulla, che non ha lacrime, ma un essere così non ha neppure un'anima! È senza amore, incapace di amare, ripiegato su Sé stesso, totalmente insensibile. Lo si potrà soltanto temere, mai amare.

La Sua morte ci ha resi belli; i peccatori, ha detto qualcuno, sono belli perché sono amati e non sono amati perché sono belli.

Gesù ci afferra proprio lì dove le Sue mani sono incapaci di ogni presa. Siamo preda del Suo amore, non mollerà facilmente quella presa: sa bene cosa Gli sia costata!

Che la comunità dei credenti possa rimanere chiesa "sotto la croce". Una chiesa costantemente all'ascolto delle Sue parole, a cominciare dalle ultime, da quelle riprese in questo libro snello e agevole. Questa è la nostra unica teologia: la conoscenza viva di Cristo crocifisso.

L'Editore

INTRODUZIONE

Era veramente necessario che ogni parola pronunciata dal Signore Gesù Cristo sulla croce fosse raccolta e preservata. Nessun osso del Suo corpo doveva essere rotto, e nessuna delle Sue parole doveva andare perduta. Lo Spirito Santo ha fatto ricorso a una cura del tutto particolare nel riportare le parole che il Salvatore pronunciò sulla croce. Queste espressioni, come sappiamo, sono state sette, il numero che assomma il tre, figura dell'Iddio infinito e il quattro, simbolo della creazione nella sua pienezza. Il Signore Gesù, nella Sua agonia ha dimostrato, una volta di più, la perfezione che Lo ha sempre caratterizzato. In ogni frase che ebbe a pronunciare possiamo riscontrare un'incomparabile profondità di significato e, quando le singole espressioni sono unite assieme, nessun ragionamento umano può sfiorare la loro altezza. In questo, come in ogni altro caso, ci sentiamo spinti ad ammettere che: "Nessuno parlò mai come quest'uomo!" (Giovanni 7:46). Le ultime parole di Cristo esprimono l'angoscia del Suo spirito e, allo stesso tempo, la Sua piena lucidità. Tutto ciò trova conferma nella coerenza della Sua natura tesa al perdono, nella fedeltà alla missione affidatagli, nella relazione costante con il Padre, nell'amore per la Parola, nella Sua opera gloriosa e, infine, nella completa fiducia riposta nel Suo Padre celeste. Non c'è da meravigliarsi che tali frasi siano state oggetto di devota meditazione da parte di pastori, credenti, predicatori e teologi. Tutti costoro si sono applicati nel porre la dovuta attenzione a ogni sillaba di que-

ste impareggiabili espressioni. Frasi solenni, che risplendono alla stregua dei sette candelabri d'oro o delle sette stelle dell'Apocalisse, e che in ogni tempo hanno saputo attrarre uomini e donne verso Colui che le ha pronunciate. Chiunque mediti su queste parole sarà in grado, tramite la guida dello Spirito Santo, di farne risaltare gli aspetti più significativi. Da parte mia, non potrò offrire che un assaggio nell'affrontare un argomento così profondo. In modo particolare, il mio tentativo sarà volto a mettere in connessione queste espressioni con alcuni principi che sono a fondamento della nostra fede.

1. “Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno”

In questa espressione possiamo cogliere l'offerta gratuita di perdono per ogni peccato, come conseguenza della giustificazione compiuta dal Salvatore. Egli si presenta come Mediatore nell'atto di intercedere nel cospetto del Padre per ogni sorta di peccato.

2. “Oggi tu sarai con me in paradiso”

Questa frase offre sicurezza al credente nell'ora del suo trapasso, garantendo la sua ammissione nella presenza del Signore.

È una dichiarazione che spazza via con forza la favola del Purgatorio! Il Signore Gesù, nella pienezza del Sua regalità, ha aperto con la chiave di Davide una porta che nessuno avrebbe potuto chiudere, ammettendo nel paradiso l'anima di un essere miserabile e indegno, ma ora conscio della Sovranità e della Signoria di Cristo.

O Eterno, Re del cielo, che ammetti nel Tuo paradiso chiunque gradisci; non hai stabilito un tempo di attesa per i Tuoi redenti, ma all'istante spalanchi per loro le porte di perle (cfr. Apocalisse 21:21); ogni potere ti appartiene, tanto in terra quanto in cielo!

3. “Donna, ecco tuo figlio!”

Questa frase mette in risalto l'autentica umanità di Cristo, il quale riconosce il Suo legame con Maria, Sua madre secondo la carne. Una simile dichiarazione non ci autorizza a innalzare l'oggetto di tale amore. In realtà siamo spinti ad amare Colui che nel mezzo della Sua agonia si dà pensiero del dolore e dei bisogni di Sua madre e con lei, di tutta la Sua gente; poiché tutti coloro che adempiono la volontà del Padre sono per Lui madri, sorelle e fratelli (cfr. Matteo 12:50).

4. “Eli, Eli, lamà sabactàni?”

Questa è la quarta frase; espressione del peso e della sofferenza che Gesù, il nostro Sostituto, ebbe a patire nel momento in cui si stava caricando dei nostri peccati. Come conseguenza estrema del Suo sacrificio volontario, Cristo dovette subire il momentaneo abbandono da parte di Dio.

L'acutezza di questa espressione non potrà mai essere colta in maniera adeguata. In queste poche parole, la natura umana del Signore Gesù ci appare totalmente preda dell'angoscia. I Suoi sentimenti paiono sopraffatti dallo sconforto: l'Iddio Eterno stava nascondendogli il volto. Sono parole che mettono in evidenza una sofferenza simile a quella causata dalla punta di una spada nel momento in cui trafigge un cuore, senza alcuna pietà.

5. “Ho sete”

Siamo al quinto grido di Gesù, una sorta di supplica che conferma ulteriormente, e in modo scrupoloso, la veridicità di ogni dettaglio della Scrittura. La Parola di Dio rimane il fondamento della nostra fede, essendo stabilita e confermata da ogni azione e da ogni singola parola del nostro Redentore. A questo punto possiamo osservare il modo in cui il Suo corpo, ormai sfinito dalla sofferenza, condivide appieno l'agonia dello spirito.

6. “È compiuto!”

Questa è la sesta esclamazione, espressione della completa giustificazione del credente, poiché l'opera per mezzo della quale era possibile ottenerla, aveva trovato piena attuazione. Il perfetto Salvatore, il Capitano della nostra salvezza, aveva portato a compimento la Sua impresa, distruggendo il peccato e stabilendo su di esso la Sua eterna vittoria. Queste parole, tratte dalle Scritture, mostrano l'attaccamento di Gesù alla Parola di Dio. Soltanto dopo averle pronunciate e dopo averle gridate a voce spiegata, Cristo poté chinare il capo, che aveva mantenuto eretto per tutto il periodo della Sua lunga agonia, a testimonianza di una determinazione e di una tenacia senza pari.

7. “Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio”

Siamo giunti finalmente alla riconciliazione con il Padre. Gesù aveva assolto il proprio compito fino alla fine della Sua missione; il Suo spirito poteva ormai tornare al Padre e presentare al Suo cospetto la nostra giustificazione. Questa espressione racchiude gli elementi di certezza su cui può far assegnamento ogni credente. Infatti, quando Gesù si è abbandonato nelle mani del Padre, tutti coloro che hanno posto fede in Lui sono stati avvicinati a Dio. Da quel momento in poi, la nostra vita è nelle mani di Gesù e nessuno potrà strapparci da quella presa vigorosa (Giovanni 10:28). Appare evidente come ogni parola sia in grado di confermare i principi della nostra fede. “Chi ha orecchi oda” (Matteo 13:9).

Queste espressioni non rappresentano forse un fertile terreno di meditazioni? Possa lo Spirito Santo guidarci mentre le scorriamo, accumulando un prezioso raccolto. Queste parole possono suggerire altre interpretazioni, tutte colme di fruttuosi insegnamenti. Al pari dei gradini di una scala o degli

anelli di una catena d'oro, ogni singola espressione può essere messa in relazione con l'altra. Ad ogni buon conto, esaminate separatamente o poste in stretta connessione con altre, le parole del nostro Maestro saranno fonte di insegnamento per ogni cuore che si accosterà ad esse con attenzione e riverenza.

Charles Haddon Spurgeon

CAPITOLO 1

Una Parola di PERDONO

"... Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Luca 23:34)

Quando pronunciò questa frase, il Signore Gesù stava sperimentando le prime sofferenze strettamente legate alla crocifissione. I Suoi aguzzini Gli avevano appena inchiodato le mani e i piedi alla croce. Egli doveva essere già estremamente provato e indebolito dalla precedente notte di agonia nel Getsemani, senza considerare le frustate che Gli erano state inflitte durante il giorno e le penose derisioni di Caiafa, Pilato, Erode e delle guardie pretoriane. Malgrado ciò, né i dolori del recente passato, né le sofferenze del presente riuscirono a distogliere il Salvatore dalla Sua opera di intercessione. L'Angelo di Dio era silenzioso davanti agli uomini, ma non davanti al Padre. Muto come una pecora davanti a chi la tosa, Egli non pronunciò una sola parola in Sua difesa. Questo non impedì, infatti, che il Suo cuore continuasse a gridare al Padre celeste, al punto che nessun dolore o debolezza avrebbero potuto far cessare la Sua supplica (cfr. Isaia 53:7).

Amati nella grazia, il Signore ci pone davanti a un esempio veramente glorioso. Fin quando il nostro cuore palpita non smettiamo di pregare, e nessun tipo di sofferenza ci allontani dal Trono della grazia ma piuttosto ci avvicini ad esso.

*Un credente preghi fin quando ha vita,
Poiché soltanto così potrà vivere*

Cessare di pregare significa rinunciare alle consolazioni divine proprio nel momento in cui la nostra necessità è più urgente. In questi casi, il pericolo di cadere nella disperazione è alquanto elevato. Sotto le pressioni dello spirito e le oppressioni del cuore, aiutaci, o Signore, a continuare a rivolgerci a Te, e fa' che i nostri passi non siano condotti lontano dal Tuo cospetto, lasciandoci andare a una sorda disperazione. Il nostro benedetto Redentore è stato perseverante nella preghiera perfino quando i chiodi hanno reciso i Suoi nervi e il martello si è abbattuto con inaudita violenza sul Suo corpo. Una simile perseveranza può essere spiegata solamente dalla "consuetudine" che Gesù aveva dimostrato in passato con la preghiera. Questa benedetta abitudine gli impediva di arrestare la Sua intercessione, sebbene la situazione umanamente disperata che stava vivendo durante la crocifissione. Una simile capacità di intercessione poteva derivargli unicamente dalle lunghe notti trascorse su quella fredda montagna, da quei giorni passati nella solitudine, da quelle continue suppliche che era solito elevare al cielo. Tutti questi aspetti avevano radicato in Lui una consuetudine così forte che neppure i tormenti più atroci hanno potuto attenuare. In realtà si trattava di qualcosa di più di una semplice consuetudine: il Signore Gesù era immerso in uno spirito di preghiera, Egli viveva in esso ed esso in Lui. Questo spirito era diventato parte integrante della Sua natura. Era una sorta di spezia preziosa posta in un braciere che non cessa di emanare il suo profumo, e sotto i colpi del pestello libera tutte le qualità più preziose e le fragranze più fini. Egli seppe sprigionare tutta l'essenza legata alla sua natura più intima e nascosta. Gesù pregava, proprio come la mirra emana profumo, o come un uccello canta incessantemente, non po-

tendo fare altrimenti. La preghiera Lo avvolgeva come una veste e il Suo cuore ne era rapito. Tutto ciò possa rappresentare un prezioso esempio per ognuno di noi: non cessiamo mai di pregare, in qualsiasi circostanza, anche nelle prove più severe e nelle difficoltà più deprimenti.

Notate: il nostro Signore si rivolse al *Padre*. Non è certo privo di significato il Suo insegnamento già impartito riguardo alla preghiera da innalzare al Padre (cfr. Matteo 6:9), poiché nel nostro modo di pregare deve prevalere l'intimità con Dio. Sotto il peso delle sofferenze, il nostro istinto ci induce a pensare a Dio come a un severo giudice posto di fronte a un criminale, non già a un padre amorevole che educa il proprio figlio. Il grido di Gesù, tuttavia, non tradisce alcuna esitazione: Egli è ancora il Figliolo e si rivolge a Dio chiamandolo "Padre", come aveva fatto nelle precedenti notti oscure e gravide di dolore. Proprio qui, ancora una volta, la prima delle Sue sette, estreme espressioni inizia con la medesima parola: "Padre". Possa lo Spirito Santo, che ci fa esclamare "Abba, Padre", continuare a operare nella nostra vita! Nessuno di noi sia sedotto dal nemico che suggerisce: "Se tu sei figliuolo di Dio, perché ...", e l'avversario non possa far altro che registrare il nostro trionfo, come accadde a Gesù nel deserto. Possa lo Spirito Santo allontanare da noi ogni perplessità. Quando siamo meritatamente disciplinati, ricordiamo "... qual è il figlio che il Padre non corregga?" (Ebrei 12:7) e manteniamo una paziente sottomissione al nostro Padre Celeste, evitando di abbandonarci alla ribellione che ci porta a dubitare della nostra adozione.

Notate come Gesù non preghi per Sé stesso. La Sua supplica ha un oggetto ben preciso: "... perdona *loro* ...". Quella richiesta è rivolta agli *altri* e, sebbene si possa cogliere un lontano riferimento alle Sue sofferenze, è così remoto da apparire quasi trascurabile. Considerate, inoltre, come Egli non

dica: “Io vi perdono”. Tale espressione è data quasi per scontata: Gesù sembra non risentire le sofferenze che i Suoi carnefici Gli stanno infliggendo. In questo frangente completa il proprio annullamento al punto da perdere la consapevolezza del male inaudito di cui sta per essere vittima. Cari fratelli, se ci fu una circostanza nella vita di Gesù nella quale Egli avrebbe dovuto trascurare ogni altra richiesta per pregare soltanto per Sé, è stata senza dubbio questa. Questo era il momento nel quale Egli cominciava a sperimentare gli spasimi della morte. Non ci saremmo certo meravigliati se qualcuno al Suo posto, affisso a una croce, avesse elevato la prima e anche l’ultima preghiera soltanto per sé, chiedendo la forza per superare momenti tanto ardui. Forse chiunque altro si sarebbe comportato in questi termini, ma non Lui. Osservatelo, cari fratelli, mentre apre la bocca per la prima volta dopo essere stato crocifisso intercedendo per *gli altri!* Ammirate quale grandezza d’animo viene qui rivelata! Che animo compassionevole aveva Cristo mentre soffriva sulla croce! Quale mirabile e divino *amore!* Chi, nel pieno dell’agonia, avrebbe saputo elevare la prima delle sue suppliche a favore degli altri, anziché concentrare ogni pensiero su sé stesso? Possa questo spirito disinteressato appartenerci! Amiamo il nostro prossimo come *noi stessi*, seguendo l’esempio di altruismo e abnegazione che il Signore ci ha lasciato. In questo gioiello di sublime amore, riusciamo a distinguere un’altra pietra preziosa. Il Sole della Giustizia è sorto sul Calvario in tutto il Suo splendore. Notate, infatti, che la Sua supplica non è stata elevata genericamente “per gli altri”, bensì *per i Suoi nemici più crudeli*. I Suoi nemici, avete compreso bene questa affermazione? Credo vada fatta un’ulteriore considerazione: la preghiera di Cristo non era rivolta a delle persone ostili che molto tempo prima gli avevano recato qualche danno, ma a coloro che, proprio in quell’istante, Lo stavano uccidendo. Il Salvatore non stava pregan-

do con il dovuto distacco, dopo che il tempo poteva aver reso più sopportabili gli oltraggi, ma mentre le prime gocce di sangue stavano uscendo dalle Sue mani appena forate, e mentre il martello si colorava con il sangue che schizzava abbondantemente dalle Sue piaghe ormai aperte. In quei momenti la Sua bocca articolava quelle parole stupefacenti: “Padre, perdona loro”. Certamente queste parole includevano anche i Suoi nemici più lontani, gli Scribi, i Farisei, Pilato, Erode, i Giudei, i Gentili, l’intero genere umano, poiché in un certo senso siamo tutti coinvolti in quell’omicidio. Tuttavia le persone più vicine, quelle che udirono la voce di Gesù e alle quali questa supplica era riferita alla stregua di un prezioso aroma, furono proprio i Suoi esecutori.

Quanto è sublime tale preghiera se viene considerata sotto questo aspetto! È un caso unico, una vetta che si eleva su tutte le altre risplendendo di un chiarore ineguagliabile. Nessun altro aveva pregato così prima di allora. È anche vero che Abramo, Mosè e i profeti dell’Antico Testamento pregarono per gli empi, ma non per degli empi colpevoli al punto da inchiodare le loro mani e i loro piedi. È anche vero che tanti cristiani hanno elevato la medesima preghiera e come Stefano hanno supplicato: “Signore, non imputare loro questo peccato” (Atti 7:60), ma tutti noi sappiamo bene da *Chi* hanno imparato. Da chi mai ha imparato Cristo? Non è Egli l’Incomparabile, privo di analogie e senza eguali? Sono state la Sua natura divina e la compassione radicata dentro di Sé a dettargli quella memorabile supplica che per noi rimane un esempio, pur non avendo a Sua volta un modello a cui ispirarsi. Desidero adorare di cuore il Signore per questa preghiera: se non conoscessi nient’altro sul Suo conto all’infuori di queste tre parole, sarei costretto comunque ad adorarlo: esse mi convincerebbero, riempendo il mio cuore di riverente affezione.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
<i>Introduzione</i>	9
1. Una Parola di PERDONO	15
2. Una Parola di SALVEZZA	35
3. Una Parola di AFFETTO	55
4. Una Parola di ANGOSCIA	57
5. Una Parola di SOFFERENZA	77
6. Una Parola di VITTORIA	95
7. Una Parola di FIDUCIA	111